L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

VERSI

DI FILANDRO CRETENSE

PASTORE EMONIO

E

TRA' PASTORI DELLA DORA

MEDONTE.

AGLI ACCADEMICI PASTORI
DELLA DORA

ANTONIO CERATI.

Grato al favor vostro, che mi ha voluto nella ragguardevole Letteraria vostra Adunanza senz' alcun mio merito aggregare, vi dedico un mio tentativo poetico sull' immortalità dell' Anima, dalla Religione e dalla Filosofia ritraendo le ragioni, che rendono al parer mio evidente una verità tanto aggradevole all' amor di noi stessi. So, che in questo secolo straordinario l' orgoglio di una falsa Filosofia la niega, quel Dio negando altresì, che n' è la fonte purissima, e che premia, e castiga in una eterna vita gli uomini secondo le opere loro. So eziandio, che da tali numerosi pseudo-pensatori

si condanna, e si deride chi non pretende com' essi avvilire la dignità dell' umana natura. Io però, che non ho mai fatta la corte nè al potere, nè alle opinioni, e che in niun tempo di mia vita nè gloria, nè ricchezze, nè onori con tal mezzo ho cercato procurarmi; amico sincero, ma non intollerante della religione, della verità, della virtù, sarò abbastanza contento, se questa mia picciola fatica otterrà l' aggradimento vostro, e delle persone colte ed oneste, le quali hanno il senno di non volere la loro sorte a quella de' bruti accomunare.



Lodi sincere al Creator del mondo,
Che l' anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo è una continua colpa,
Ei d' immortalità volle dottate:
Premio fora, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno, e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita
Con dolente stupor sentan sè stesse.

O uomo, o uomo di materia e spirto
Mirabile composto, opra d'un Nume,
Se de' tuoi sensi nel vigor tu spesso
Cedi debole al bruto, alto primeggi
Nella natura col poter fecondo
Della ragion, dell'intelletto, e in mezzo
Al tempo, alla materia, all' infinito
In un lampo di vita, inerme, solo
Tra le vicende della terra, e il moto
Delle forme create, in cui s' aggira
Ne' variati mutamenti invitta
La vital forza. E che non fece, e quali
Prove l' uom non tentò? Deserto, inculto
Era ingombro di sterpi e spine il piano,
Sterile il colle, e il monte arduo pietroso
Per l' orror cupo di piante selvagge
Asil di belve, e dove atre spelonche,
E dove d' acque spaventoso abisso,
Che in dissimili masse or tortuose
Attraversano il suolo, ora frementi

Il circondano vaste, ond' è ch' offende
Nell' aspra maestà di sua grandezza
Disadorna natura, e l' uom di quella
Emulo, e quasi creator novello
La dirozza, l' abbella, e al comun bene
Volge i tesori suoi, ch' ascosi, o inerti
Sarian, s' egli non era, in sen tornati
D' eternità non conosciuti, oscura
Vittima della morte, e dell' obblio.
Suo versatile accorto attivo ingegno
Dal piacer mosso, e dal dolor si scuote
Tra i magni obbietti di natura informe,
E al godimento inteso ei pur s' adopra
Sè stesso a conservar tra le vicende
De' pugnanti elementi or contro l' ira
Delle fere affamate, or contro i danni,
Che in varie fogge della vita l' uso
Nella corporea salma e mali, e morte
Recar pur deve; e poichè forza arcana
Conosce in lui, che il porta al vero, al retto,
E che l' innalza tra diversi e tanti
Di mutabil materia aspetti, in cui
La maestà del suo fattor grandeggia
Nell' ordin multiforme; esso col lume
Di ragion frena i proprj affetti e i sensi,
E penetrare impavida la densa
Caligin osa, in cui nuotan confuse
L' essenze delle cose, e le profonde
Cause prime, e i fenomeni or di mali
Amara fonte, or di salute e riso
Cagione all' uom, che l' aria, il fuoco e l' acqua

Producon tra la pena e lo spavento
Del volgo ignaro, ond' è che per lui nate
Arti sono e scienze, i larghi campi
Dove gialleggian per le gravi spighe,
Dove carchi di frutta alber fronzuti
Movono al ciel le verdi cime, e dove
Pendono dalle viti pampinose
L'uve mature, e sembran tremolanti
Di formar desiose il liquor pretto
Del fervid' estro eccitator, le mani
Cercar della vendemmia romorosa.
E le meccanich' arti affaccendate
Dal meditar geometra condotte
Ergon reggie, ergon templi, e torri, e mura
Di città popolose: il mar spumante
Di pesci regno attonito rimira
L'umano ardire su velivol legno
Solcar sue vie sicure: e soli, e stelle,
E pianeti, che aggiransi nel voto
Dell' etra immenso spazio, ei con industri
Tubi di vetro armati e scerne, e franco
Il corso ne misura, e alle comete
Segna il giro, e il ritorno: ei curioso
Delle sostanze nell' occulto intreccio
Un guardo drizza indagatore, e pronto
Quando il foco operoso, e quando il ferro
A conoscerle usando or le divide.
Or ricomponle, e fino agli elementi
Guerra prepara, e osservator sagace
Li distrugge, e moltiplica. Guardingo
D'esperienza ei con l' accesa face

Dalla dritta ragion che mai non scopre,
E che non tenta? I suoi segreti in vano
Le nasconde natura, e le tenèbre,
Che maestoso a lei forman velame,
Penetra spesso. A svolger netto il vero
Colla severa, e dell' error nemica
Pensosa Matematica combatte
I sogni de' sistemi, e il prepotente
Di false opinìon funesto orgoglio:
Al ruinoso fulmine il cammino
Impavido ei prescrive, e regj tetti,
E templi augusti, e torri aeree, e moli
Altere, e l' util vita de' mortali
Da' suoi colpi difende: all' agil suono
Dà norma onde allettar l' orecchio attento
Col bello musical: volti d' eroi,
Simulacri di ninfe, e i fasti e l' opre
Sacre al pubblico ben dal scabro tragge
Marmo scaglioso, o su duttil metallo
In mille fogge imprime: ei sulle tele
I raggi della luce in color tempra
Armonizzati, per cui s' offre al guardo
L' immagin vera de' creati oggetti.
Fin dà vita ai pensier scolpiti in carte
Da metalliche forme; e non contento
Nel mobil seno dell' elastic' aria
Con volanti naviglj un sentier nuovo
Apresi imperturbato a rinvenirvi
Inaspettate verità, tesori
Della filosofia. Ma tu che tanto
Vali colla ragion, su questa terra,

In cui tutto di te parla, non puoi
Lunga stagion goder de' tuoi trionfi.
Ah! l'uom, che tanto può, che tanto ardisce,
Quanto più sembra con l'età, col senno
Primeggiar sulla terra, ahi! vien sorpreso
Dal tempo, che il consuma, e in mezzo a' suoi
Vanti il trascina illanguidito, e vinto
Dal peso dell'età nel taciturno
Tenebror del sepolcro, e morte ingorda
Disprezzato col vil bruto il confonde;
Mentre d'ispide piante, e di temuti
Colubri, e d'irte fiere, e di loquaci
Augelli, e fin di muti pesci in mezzo
All'onde, ai flutti, la men nobil vita
Sulle spoglie dell'uom, tra' monumenti
Di suo poter, delle sue glorie immota
Oltre un secolo stassi, e la natura
A quei cortese, spesso all'uom matrigna,
E' nel dono degli anni. E forse al puro
Spirto, che vuol, che giudica, che pensa,
Che tanto oprò sulla natura, a cui
Arti, leggi, scienze, usi, costumi,
Vizj, virtudi origin denno e norma,
Il tempo inesorabil non perdona,
E tanta gloria e saper tanto agguaglia
Alla polve, all'arena, che solleva,
E turbina, e disperde sconosciuta
Agil soffio di vento. Ohimè, l'istante,
Che dal moto vital mi tragge all'urna
Insensibile spoglia, eguale a quello
Fia, che sorger mi vide alle sventure,

Ai piacer della vita, e con l'inetta
Materia spento rimarrà qual face,
Cui manchi esca, e vigor l'etereo foco?
Dunque fia vano a una *sensibil* alma
Il pregare salute ai cari estinti,
E temprar della perdita funesta
L'amara doglia colla nobil speme
Di miglior vita, e che nel centro accolti
D'eterno gaudio possano del mondo
L'ingiustizia, gli error, le colpe, i sogni
Obbliar fortunati, e rider lieti
Del sofferto da lor scherno degli empj?
E saran fantasìe vane, e di caldo
Farneticar poetico menzogne
De' malvaggi i supplizj, e i premj eterni
De' giusti in nuovo, e a' sensi infermi ignoto
Mondo, dove un Dio regna, a cui pianeti,
E stelle atomi sono, e che passeggia
Onnipossente tra il creato e il nulla
Sull' infinito? Il dubbio, lo spavento
Di tanto danno m'avvilisce, e offende
L'amor di me, de' giusti della terra,
Dell' oppressa virtude.... E qual dall' alto
Nembo di luce candida e vermiglia
Balenando m'abbaglia, mi circonda,
E a chiuder le pupille instupidite
Con improvviso palpitar mi sforza?
Ed odo uscir da quel vivo splendore
Soavissima voce, ch'al turbato
Animo parla in questi detti: o uomo,
Fa cuor, guardami, ascolta. Ergo alfin l'occhio

Incoraggiato da quel suon cortese,
E scorgo .... e come mai pinger del vero
Col robusto pennel quanto mirai
Confusamente, e qual poss' io tra i bassi
Oggetti un paragon scernere in parte
Ad abbozzar la grande immagin atto
Delle offerte sembianze? Immensa schiera,
Quai con candidi giglj, e quai con palme,
Di donne, d'uomin, ch'hanno in fronte impresso
Un certo, che mal sanno mie parole
Spiegar figlie de' sensi, indefinito
Di calma, di piacer, di contentezza
Misto sublime, per cui raggio splende
Di Paradiso in que' sembianti, e puro
Da superna letizia è riflettuto.
Miro tra lor giganteggiar quel prode,
Che dal rovo d'Orebo elesse Dio
Condottier d'Israello, e a lui sue leggi
Palesar si degnò, che di natura
Alla voce dier stato, ed un fin certo:
E in marmo sculte un Angelo le porta,
Che già fu guida ad Israel ne' giorni,
Ch' aspettavan tra l'ombre del mistero
La verità del secolo di Cristo.
Eran con lui giojosi e riverenti
Il pietoso Tobìa, l' umil d' Esterre
Zio vilipeso, il bellicoso e forte
Giosuè, l' almo di corona e d' arpa
Re profetante ornato, ed Esdra invitto
Difensor delle leggi, e il grande esempio
Di debolezza, di saper, l' eccelso

Salomone, e il pensoso Samuele,
E i severi Profeti immaginosi,
Turba onorata. Da uno stuol d' eletti
Celesti genj, che ripiegan l'ale
Sorridendo amorosi, avanzan lenti
Varj d' aspetto, di favella, e vesti
Gli Apostoli contegnosi, e quei che in carte
D' un Dio uom fatto le magnanim' opre,
E le leggi, e i consiglj all' uom redento
Serbaro espresse. Con solcate gote
Dal fallo lagrimato, e con la destra
Carca di doppia chiave, e di lucente
Palma ancor verde il raro crin ricinto,
Veggo Pietro; e con gli occhi scintillanti,
E il volto acceso dell' amor divino
Vien Paulo, e dalle labbra esce favella
Della grazia, e del ver; ma tutti in atto
D' ossequio chinan le rugose fronti
All' apparir di maestosa Donna
Simile a Diva. Un bianco vel sua faccia
Ricoprendo non cela: è l'occhio fiamma,
Che nel cor spira de' seguaci suoi
Fede, amor, speme, e li conduce al vero,
Al giusto, all' armonia d' opre e costumi,
Al bene universal, frenando i moti
Degli affetti rubelli: è l' aureo manto
Di sangue asperso, che sfavilla: un braccio
Regge sacri volumi, e la sua destra
Strigne una croce, su cui pinto un bianco
Agnel si posa tra purpurei raggi.
A' suoi pie' scapigliato, fremebondo

Morde le labbra livide e bavose
Col sen piagato da quel ferro istesso,
Che vibrar torbo contro il Ciel vorrìa,
Il fanatismo di ragion sedotta
Da folle orgoglio, e dagl' impeti insani
Di cuor corrotto. Sovra il curvo dorso
Dalla critica dotta debellati
Le negre ali dibatton quai farfalle
I tumidi sofismi invan tentando
Sollevare dal suol lor debolezza.
Venerabil di Padri intorno a lei
Stuolo si scopre, ne' cui volti siede
La dottrina e il consiglio: ingentilisce
Le ciglia austere del sereno guardo
La nobile dolcezza. Incatenati
Dietro a lor tragge d'Angioletti turba
I Maneti, i Pelagj, Arj, Nestorj,
Mecedonj, Sabellj, e quanti osaro
Ingrati figli del Vangelo a quello
Il seno intatto lacerar co' morsi
D' infami dommi, rea cagion di guai
Di Cristo al mondo gregge. O non terrena
Donna! grido tremante: Ah! tu del core
L' incertezze funeste .... E che paventi?
Religion mi dice (e sua pupilla
Parve in quel punto saettare offesa
La debolezza mia) tu, cui rifulse
Di Vangel luce, dubitar sull' alto
Destin, ch' immoto attende il giusto, il reo
Fuor dal basso confin, che di fugace
Viver prescrisse la natura al senso

Col volere d'un Dio? Degno di lui
Forse sarìa nell' invisibil mondo
Niun premio, o niuna pena, e non eterno?
E l' uom sua immagin dall' ignobil nulla
Dìo non ha tratto per amarlo in terra,
E sue leggi a seguir, perchè da cruda
Falce di morte col suo carcer frale,
In cui soffre, cader spenta ancor l' alma
Dovesse inonorata; e Dio del Figlio
Non avrebbe col sangue allor redenta
L' umana schiatta, a cui del Ciel le porte
Il gran misfatto dell' antico Padre
Chiuse, ed Averno sotto il ferreo giogo
La sommesse infelice? Ah! miserando
Esempio della giusta ira d' un Nume!
Gli alti volumi, che alle menti umane
Dettò l' eterna verità di lui,
Che del tutto fattor fu pur salute
Dell' universo, ragionar non sanno
Menzogna, ed infallibili su vanni
De' secoli e del tempo in mezzo agli urti
Della perfidia, e dell' error saranno
Fermo conforto all' uom, che crede, e geme
Dell' ingiustizia de' possenti iniqui
Misera preda. Egli a Mosè sul Sina
Parlò tra' lampi e tuoni: egli in Atene
Il labbro a Paulo schiuse: egli.... che dico?
Pieni del ver, perchè voci d' un Dio
Son que' Codici sacri, in cui sta scritto
Quel che fui, quel che sono, opra di cielo:
E in van superbia d' uomin rei sepolti

Nella feccia de' sensi, e che non vede
Che sè stessa, e i suoi sogni, osa fallaci
Chiamar que' scritti di malizia umana
Romanzi immaginati, a tradir fatti
La tranquilla ignoranza, e il debil lume
Di volgare intelletto. E che non fece,
Che non cercò dal primo dì che surse,
Tra le procelle degli affetti infidi
Del guasto mondo, nella nebbia impura
Dell' empia Sinagoga, e dell' immondo
Paganesimo folle il sempre avverso
Ai dettami del ver mortale orgoglio?
Mill' armi e mille di sofismi audaci,
D' ingegnosi sistemi, e di travolta
Dottrina intenebrita avido mosse
Di pugne e di contrasti, e sempre vinto
Costretto ad arrossir de' sforzi suoi
Rinnovolli impotente; e mai non volle
Pur veder, che di tanti autor famosi
Onor del greco, e del latin sermone
Certe l' opre credendo, era un' infame
Ebrietà di passìon malnata
Il negar fede al Codice onorato,
Che suggellò la verità col senno
Di tanti saggi nella Storia chiari
Di virtù, di ragione. A te sia questo
Sempre scorta e riparo: altro non curi
Chi crede, e che sull' orme mie cammina
Le vie del retto; ma di me sicuro
Ch' ascolti io vo' quant' all' ingegno, al senso
Dell' uom caduco a me conforme insegna

Filosofia. Tacqu' ella: al guardo mio
Quell' amica dell' uom, che ossequiosa
Dietro lei stava quale umile ancella,
Additò lusinghiera. Era il suo volto
Da nube melanconica ombreggiato
Nunzia del duol, che lacera inquieto
Il suo tenero petto all' udir tante
Sotto il vessillo del suo nome armate
Genti del comun ben, e di sè stesse
Nemiche altere, che del loro inganno
Vantano i danni, e affliggono la terra
Co' lor delirj, che lusingan tanto
Dell' amor di noi stessi un falso acume,
Misero figlio di sfrenati affetti,
D' intelletto accecato. Spandean gli occhi
Una tremola luce come raggio
Di luna nel seren di notte estiva;
Azzurra veste la coprìa trapunta
Da cifre matematiche, e con lento
Passo a me suo seguace avvicinata,
Come da grave meditar riscossa,
Così sciolse gli accenti: Ah! se non tacque
Dio coll' uomo, ed al giusto e al reo fe' nota
L' immortal sorte, ch'immortal l' aspetta,
Colla vigil ragion, di cui fe' dono
Alle menti terrene, egli pur volle
Sentiero aprir, che a ravvisar sua meta,
E l' origine sua destro il traesse.
Nell' infinita di *peribil* cose
Varia armonìa solo il pensier ragiona
Immutabil, sublime, indivisibile

Nell' uom; nè per età, nè per fortuna,
Nè per morbi vien manco, e s' ancor sembra
Nel disordin de' sensi annuvolarsi
Suo lume, e infievolir sua possa, ei sempre
Nel suo misero stato un vigor mostra
Da materia diverso, e che non fatto
A perir scopre il semplice, indiviso,
Indefinibil di sua essenza moto.
Solo è materia, che rinasce e muore,
Rifusa in nuovi aspetti, in nuovi corpi
Architettata, ond' è che augelli, e insetti,
E pesci, e belve, e piante, ed erbe, e fiori,
E lucidi metalli, e pietre il vasto
Suol compongono, e popolan feconde
Con la forza, che Dio le impresse, e serba,
Fin ch' a lui piaccia del cadevol mondo
Al primier nulla ritornar la vita.
Ma lo spirto, che vede, e pensa, e scieglie
Il vizio e la virtù libero, e Dio
Conosce, e i dover suoi, disceso e fatto
Dal potere di lui deve con esso
Durare eterno, e dove ragion giunse
Tra' popol più rimoti un nume, un' alma
Immortale si vanta: entro il cor nostro
Dell' eccelsa sua sorte il sentimento
Parla eloquente; egli non sazio mai
Della speranza le instancabil' ali
Al lontano avvenir drizza, e calpesta
Gustati appena del presente i dolci
Piacer cercati, finchè piombi oppresso
Vittima della morte entro la tomba:

Avido col desir si slancia in mezzo
All' incertezza degli eventi, e appena
Del godimento nella calma ei giace,
Che rivola, e s' affligge desiando;
E l' amor della gloria, e l'affannosa
Voglia di trionfar del tempo edace
Con la memoria delle illustri imprese,
O col sudor di meditate carte,
O con lusinga di lodati figli,
Segno è di spirto non mortal, che vinto
Spesso dai sensi colle immagin grate,
Che allettano presenti il cuore incauto,
Obblìa sedotto che sua meta è Dio,
E ne' vani suoi sforzi, e nelle pene
De' non paghi desir la sua grandezza
Avvilisce, e a sentirla è pur costretto,
Mentre non pago mai s' agita spinto
Dalla sua debolezza a seguir sogni.
Se miglior solo di materia fosse
L' animo parte, perchè mai vivace
Nell' infiacchita servitù de' sensi
Talor pensa, e sublimasi ingegnoso
A' grandi oggetti tra' dolori, e il tetro
Minacciar della morte. Ah sia lo spirto
Agil più di scintilla, o più di lieve
Fumo sottil, qual possa avrà caduco
Misero schiavo al variar di parti
Sensibili, e cui l' urto, il moto, il tempo
A guastar valgon? Come a produr atto
Il pensier, la ragione? E come intatta
Fia la memoria, e delle idee costante

L'ordine reggitor? Come i fantasmi
Alla materia stanca nel riposo
Parleranno de' sogni, e ricordati
Da lei fian desta? E come in un sol giorno
Il pensier figlio di materia è certo
Di non cangiar? Che fian leggi e costumi,
Arti, scienze, le virtù, le colpe,
Se lo spirto è nell' uom materia e moto?
Dove un Dio regna, e dove l'empio ride
Fortunato e possente, e il giusto piange
Deriso, abbandonato, ha immortal vita
L'umano spirto, e immortal premio e pena
Solo è degna d'un Dio, che la misura
Di sua giustizia invarìabil prende
In sua perfezion dall' infinito.
Disse, e a' suoi detti mille voci e mille
Fer eco, che da' secoli rimoti
Alzar tra la caligin taciturna
Delle tombe, e del tempo, e Tullio, e Plato,
Aristotele, Socrate, Epicarmo,
Focilide, Plotino, e i più famosi
Genj fior del latin senno, e del greco.
Immortale è lo spirito: una non avvi
Più bella e grande verità, ch' innalzi
L'umana debolezza, e la consoli;
E fin sull' orlo del dolente avello
Porta il sorriso sulle smorte labbra
Del giusto moribondo, e il reo confonde.
Religìon, filosofia, voi siate
L'arbitre del mio cor, de' giorni miei
Ne' piacer rari, che a soffrir gli affanni

Della vita talor concede il cielo
In un secol di colpe: il valor vostro
Miei desir tempri, e nell' orror d' iniqui
Fati m' allegri vostra luce. Il volo
Veloce passerà de' labil anni,
Che ne' sensi inceppata è l'alma, e detta
E' da noi vita; e allor rivedrò lieto
I saggj amici, i genitor diletti,
I benefici eroi, l'onesto, il forte,
L' ntile cittadino, e quanti furo
Cari al saldo cor mio, che giacquer spenti
In seno alla virtù; sì, rivedrolli
In beato avvenir nel godimento
Di letizia immutabile. Se tutti
Il fatal giorno dell' estrema doglia
Non coglie a un tempo, cesserà la dura
Lontananza, che me da lor divide
Nella valle del lutto, al volger breve
D'anni rapidi e incerti: il pianto mio
Al ragionar della sicura speme
Dileguasi, e qual raggio fuggitivo
Di lucido mattin dirada il denso
Vel di melanconìa, che l'alma infosca
Colla memoria degli estinti ahi! tolti
Alla mia tenerezza, al mio conforto.
E qualor movo solitario il passo
A cercare il silenzio, e il disinganno
Tra gli orror sacri delle meste tombe
Dove riposan vostre spoglie, e sciolte
Ne fur le forme, amici, in cener freddo,
In novelle sostanze, a me conteso,

Dico (e vi plaude palpitando il core)
Non è viver con voi dove s' insempra
Degli eletti la gioja, e in Dio perfetti
Ci ameremo felici. I colpi tuoi,
Morte, io non cerco con imbelli voti,
Se invincibil mi opprime un tormentoso
Di mali incarco, nè li temo avversi,
Se d' onesti piacer tra le dolcezze
Mi rapiscon la vita, e solo in terra
La colpa abborro, e sol bramo costante
L' orme seguir della virtù, nè curo
Sia lodata, o negletta. Unico e vero
Dell' uom sostegno nel fatal contrasto
Degli error, delle colpe, degli affetti,
D' opinioni, di follìe, sublime
Religìon, filosofia, compagne
Siatemi ognor finchè me pur la notte
Inghiotta del sepolcro: ah! l' ultim' ora
Sol reca ai vili, ed ai malvagj ambascia.

PARMA
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
MDCCCVIII
IN PIAZZA GRANDE N.° 27.